

## Un contratto che ruba la vita - Michele Nani

Le trasformazioni del presente, quando hanno carattere strutturale e non semplicemente congiunturale, impongono di riconsiderare le letture del passato. Non solo in quanto, secondo l'abusato adagio crociano, «ogni storia è storia contemporanea» e dunque l'interpretazione del passato è anche una posta in gioco delle lotte politiche del presente. Piuttosto perché, con Koselleck e Hartog, siamo ancora nel regime di storicità instaurato dalle rotture europee del tardo Settecento: per cui la nostra percezione della storia contemporanea è frutto di una contrapposizione radicale fra passato e presente. Siamo dunque portati a pensare il mondo attraverso una serie di coppie concettuali, che un radicalizzano le distinzioni fra le società «tradizionali» di Antico regime e le nuove società «moderne». Anche quando parliamo di post-moderno o di fine della modernità siamo di fronte a un aggiornamento di quella logica. Fa parte di queste rappresentazioni oppositive anche l'idea che la lunga transizione a formazioni sociali a dominante capitalistica abbia determinato una trasformazione qualitativa e irreversibile delle relazioni di lavoro. Dal pieno e assoluto dominio dei signori sui corpi al lavoro dei loro servi e sui loro prodotti si sarebbe passati a un mercato del lavoro «libero», ove la prestazione si scambia con un salario stabilito da un contratto. Certamente anche il contratto, come vide lucidamente lo stesso Max Weber, sancisce i rapporti di forza fra parti tutt'altro che «eguali», dato che gli uni sono proprietari che cercano di valorizzare il proprio capitale e gli altri nullatenenti che cercano un salario per non morire di fame. Tuttavia un contratto scritto è meglio del patto orale (o dell'assenza di patto) che caratterizza la dipendenza personale: perché postula l'equivalenza dello scambio, presuppone l'accordo fra i contraenti e pone qualche limite all'arbitrio e alla discrezionalità del comando. **Patti oscuri.** Per chi non l'avesse già ripensato guardando alle periferie del capitale o agli imperi coloniali, le vicende degli ultimi decenni hanno dissipato come illusione ottica la pretesa irreversibilità non solo delle forme contrattuali più avanzate e delle garanzie conquistate dai lavoratori, ma anche la stessa idea di un passaggio storico epocale dalla coazione servile al libero contratto. Il lavoro salariato continua a diffondersi, ma l'idea «evolutiva» e il suo segno «progressivo» sono state ridimensionate. È dunque ora più agevole ricostruire storicamente le cangianti e plurali costellazioni delle relazioni di lavoro: per farsi un'idea basti scaricare le *Outlines* di storia del lavoro che Jan Lucassen ha compendiato in un saggio qualche mese fa (<http://socialhistory.org/en/publications/outlines-history-labour>). Fra lavoro «libero» (salariato-contrattuale) e lavoro «non libero» (servile-schiavile) non si dà alternativa secca, né nei singoli contesti, né storicamente, bensì cicli di prevalenza relativa e, soprattutto, intrecci e gradazioni intermedie. Allo stesso modo non è agevole distinguere le forme di coazione al lavoro e di potere sul lavoro o porle su una scala evolutiva: alle matrici economico-sociali si intrecciano costantemente elementi extra-economici, in particolare giuridici e istituzionali. A questo cantiere di storia sociale delle pratiche lavorative si è affiancata, con la stessa diffidenza verso tipologie e schemi evolutivi e con la medesima attenzione alle insospettite continuità, una storia delle rappresentazioni del lavoro, che ha tracciato una genealogia critica dei paradigmi del lavoro ancora imperanti. Uno stimolante contributo in quest'ultima direzione viene dalla recente ricerca di Maria Luisa Pesante, una «storia intellettuale» delle «figure del lavoro salariato» nella cultura europea, la cui tesi è limpidamente sintetizzata dal titolo (*Come servi*, Milano, Angeli 2013) e dall'immagine di copertina: un disegno cinquecentesco che riproduce la scena dell'ingresso in miniera di alcuni operai, sorvegliati da arcigni personaggi muniti di robusti bastoni. **Antropologia al negativo.** Il punto di partenza della ricerca è la diffusa convinzione che la teorizzazione del mercato del lavoro, e dunque del lavoro come merce il cui prezzo (il salario) è determinato dalle «leggi» della domanda e dell'offerta, risalga al sapere dell'«economia politica», giunto a maturità nel Settecento, come descrizione e interpretazione del nuovo modo capitalistico di produrre. Attraverso un serrato confronto con i testi, una raffinatissima filologia che non si esaurisce nell'esegesi interna, ma colloca i testi nel contesto intellettuale e sociale più largo, Pesante mostra come dietro la considerazione del lavoro come merce vi sia invece un'altra storia. Non è l'osservazione e formalizzazione teorica delle moderne relazioni capitalistiche di produzione ad ispirare l'analisi del lavoro in quanto merce, ma l'incorporazione nell'economia politica di teorizzazioni precedenti sui lavoratori. La matrice dell'idea del lavoro-come-merce risale ai teorici seicenteschi del diritto naturale (Grozio, Pufendorf ed altri), che nel tentativo di inquadrare in termini contrattuali tutte le relazioni sociali leggevano il salariato come variante temporanea della servitù perpetua. L'uno e l'altra rappresentavano ai loro occhi sottomissioni volontarie al potere altrui, dovute all'indigenza. Seguendo le fonti del diritto romano, il salariato si doveva inquadrare nel contratto di «locazione», si pensava cioè come un affitto di lavoro. Però l'erogazione di lavoro è difficilmente scindibile dalla persona-al-lavoro e dunque il salariato restava in una posizione ambigua, fra equivalenza dello scambio (che apre, per altro, a nuove ambiguità: a cosa dev'essere equivalente il salario, al tempo di lavoro, alla quantità di prodotto o ad altro?) e ricaduta nella condizione servile (dominio sulla persona, senza limiti di compito, prodotto o tempo). A questa rappresentazione giuridica si affiancava un'antropologia negativa del lavoratore salariato, che ricalcava quella del servo e dello schiavo: incapace politicamente e civilmente, la sua soggettività si riduceva a una costante pulsione verso l'ozio e la frode. Questa lettura del salariato aveva due corollari: primo, l'idea che i salari non possano crescere oltre un certo, ristretto limite dettato dalla sussistenza del lavoratore - e se crescono troppo è necessario l'intervento dello Stato ad abbassarli per legge, ripristinando l'ordine naturale; secondo, l'impensabilità di un conflitto «verticale» fra persone e gruppi dallo statuto diverso, se non nei termini patologici della violazione o rottura del contratto, che rappresenta un reato e come tale va represso. Buona parte di questo bagaglio è alle origini dalla nuova «economia politica», che si vuole scientifica e oggettiva: è invece attraverso le lenti della giurisprudenza naturale e dunque del lavoratore come schiavo o servo che si teorizza il lavoro come merce fra le altre e quindi il mercato del lavoro. L'approccio di Pesante non è semplicistico: non si tratta di errori o di distorsioni ideologiche, quanto di vere e proprie aporie, di difficoltà reali. Gli interpreti passati in rassegna, dai giusnaturalisti ai filosofi politici, dagli economisti «pratici» ai teorici illuministi di un nuovo sapere, fino al caso emblematico di David Hume, faticano a leggere una realtà nuova e mutevole, perché si servono di vecchi strumenti e anche quando ne costruiscono di nuovi devono appoggiarsi, anche

solo parzialmente, su presupposti precedenti. Nonostante i successivi tentativi di chiuderle dell'economia politica classica (Smith, Ricardo) e poi del neoclassicismo (da Jevons ai suoi eredi dell'ultimo quarantennio «neoliberista»), quelle aporie sono sopravvissute e sono tuttora vive. L'Autrice riconosce che queste aporie non impedirono all'epoca approcci alternativi e meno rigidi al salariato, come ad esempio quelli degli economisti francesi (ad es. Turgot), destinati tuttavia a rimanere minoritari nel farsi della nuova disciplina economica. Nemmeno in seguito sono mancate prese di posizione e teorizzazioni alternative, ma anch'esse sono rimaste subalterne: come la Dichiarazione di Filadelfia dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che si apriva nel 1944 negando che il lavoro fosse una merce; come, negli stessi anni, la *Grande trasformazione* di Karl Polanyi, nella quale si sosteneva che la mercificazione di lavoro, moneta e terra era alle origini degli squilibri delle società capitalistiche; o, ancora, come l'economia delle convenzioni e la sociologia economica, che hanno criticato il riduzionismo mercantile e i suoi formalismi. Invece Pesante non dà troppo credito alla declinazione marxiana della critica all'economia politica. È vero che Marx teorizzò il passaggio al lavoro «libero» nel capitalismo maturo, ma questo non significava una liberazione dei lavoratori, bensì un esproprio: l'«accumulazione originaria» è la storia del passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dai contadini e dagli artigiani ai mercanti-imprenditori e della conseguente trasformazione dei produttori indipendenti in «proletari» che vivono di lavoro salariato. Inoltre se la forza-lavoro (non il «lavoro», né il lavoratore) viene acquistata come una merce, per Marx non era una merce come le altre. In primo luogo, la capacità lavorativa viene comprata con un salario, che esprime il costo della sua riproduzione: ma non si tratta di un'equivalenza astratta, quanto di un rapporto di forza storicamente variabile, per cui quel costo può essere abbassato dalla pressione dell'offerta sovrabbondante delle braccia dell'«esercito industriale» dei disoccupati, ma può essere anche alzato dal conflitto organizzato, dal «movimento operaio». In seguito, una volta negoziato il prezzo, si passa dal mercato del lavoro ai luoghi della produzione, ove la forza-lavoro socializzata e cooperante rivela di essere una merce unica, per la sua peculiare capacità di aggiungere valore e dunque di produrre non solo merci, ma soprattutto profitto. **Il dominio simbolico.** Oggi il dibattito su classe e lavoro è e non mancano visioni critiche su Marx anche in coloro che al suo arsenale teorico si ispirano (occorrerà tornare, ad esempio, su *Beyond Marx*, appena uscito per le cure di Marcel Van der Linden e Karl-Heinz Roth), ma la posizione dell'autore del *Capitale* resta imprescindibile e fertile. Altri, ad esempio, hanno esteso la valenza dell'«accumulazione primitiva» per espropriazione al di là del momento «originario», come processo che si ripropone continuamente (accanto ad Harvey sono da ricordare Mezzadra, Sacchetto e Tomba). Ispirata dall'esperienza concreta delle relazioni capitalistiche, ma talvolta anche da Marx, la reazione soggettiva dei portatori della merce-lavoro ha inciso sulla società contemporanea ben più di quanto non abbiano potuto fare le pur ricorrenti e radicali rivolte di schiavi e di servi dei secoli precedenti. Sindacati e scioperi, partiti politici e rivoluzioni hanno segnato l'Otto e il Novecento e dimostrato praticamente che il lavoro non è solo una merce. Eppure oggi tanti continuano a pensarlo in quel modo e il dominio materiale del capitale è così raddoppiato in un dominio simbolico, che ci porta a interiorizzare la riduzione a merce, concorrenza e impresa di qualsiasi aspetto della vita sociale, dal sapere alle risorse, dalla formazione alla salute. Con il risultato, evidenziato con discrezione ma non senza amarezza anche dall'autrice di questo prezioso volume, che l'odierna precarizzazione ripropone lavori salariati contrattati *al di sotto* del livello di sussistenza. Questi nuovi servi, come i loro predecessori pienamente disponibili e senza diritti né tutele, nuovi economisti e nuovi filosofi spiegano quotidianamente che quelle tristi condizioni si devono alla pigrizia: solo lavorando più a lungo e più intensamente (o, variante post-moderna, facendosi «imprenditori di se stessi») i lavoratori possono godere di qualche miglioramento. Non certo ricorrendo collettivamente al conflitto, che questi buoni eredi degli autori sei-settecenteschi studiati in *Come servi* esorcizzano come inutile o dannoso proprio perché, in fondo, fa saltare la mercificazione del lavoro e con essa le teorie che ne celebrano la naturalità.

## **Un tempo che scorre tutto al femminile** - Andrea Colombo

possibile raccontare in un centinaio appena di pagine la parabola del Novecento, fissare l'istantanea grondante dolore della sua anima, ricapitolare la somma delle sue promesse e dei suoi tradimenti, le illusioni smaglianti e le delusioni cocenti, la speranza e la ferocia? Ed è possibile farlo guardando la storia dal basso, con gli occhi di chi la ha subita e sofferta e ne ha pagato i prezzi più salati ma ha anche creduto di potersene rendere protagonista, con la pazienza tenace della fede nel progresso o con l'impazienza furiosa di chi cercava una rivoluzione che restituisse tutto e subito a chi non aveva avuto mai niente? Barbara Balzerani dimostra in questo libro breve e profondissimo che lo si può fare. Però non basta scrivere molto bene: il requisito è necessario, non sufficiente. Bisogna anche sapere per istinto innato e sapienza acquisita che «dipingere è l'arte di svuotare un quadro», lezione che in Italia ha contato un solo maestro, Luigi Pintor. Occorre calibrare le parole e le emozioni una per una, mai a cuore leggero, mai inseguendo il vezzo dello stile, caricando ogni frase e ogni riflessione di una sofferenza affrontata a viso aperto e di una ricerca tanto ambiziosa quanto coraggiosa. Si deve considerare la scrittura non come mestiere ma come strumento atto a scandagliare sempre a più fondo la propria anima, per cogliervi i riflessi di un'intera epoca. *Lascia che il mare entri* (DeriveApprodi, 2014, pp. 96, euro 12.00) è il risultato di questa indagine che parte da sé per arrivare a una realtà comune e generale: un dialogo sospeso nel tempo tra l'autrice, una bisnonna contadina mai conosciuta ma presente da sempre nel suo immaginario, una madre operaia passata dai campi alla fabbrica, dalla miseria dei braccianti al miraggio di affrancarsi da quelle catene antiche grazie alla modernità della catena di montaggio. Tra una vita e l'altra ci passano due guerre, una migrazione, un miracolo economico, una rivoluzione fallita. Lungo questa parabola di donne forti, corre il filo di un sogno franato, rovinato su quelle (e quelli) che gli avevano affidato la missione di cambiare l'esistenza loro e quella dei loro figli, e ci avevano investito tutto. Faticando la vita in casa mentre gli uomini se la sudavano nei campi. Restando ad aspettare che tornassero (forse) i mariti, spediti in trincea come carne da macello. Migrando non solo da una regione d'Italia a un'altra, ma tra un mondo e uno tutto diverso. Lasciando le cucine per i padiglioni del lavoro salariato. Conquistando a prezzo carissimo brandelli di autonomia come persone e come donne. Alla fine tentando una rivoluzione che rovesciasse per intero lo stato delle cose. Quel sogno perduto, quel giuramento disatteso, è anche, ma

non solo, la rivoluzione. È molto di più. È il progresso. È la fede salvifica nella tecnica come elemento destinato in un modo o nell'altro, col passo lento della sopportazione o con quello accelerato della spallata rivoluzionaria, a redimere la vita di tutti gli anonimi sulla cui testa la storia era abituata a passare senza neppure consultarli. *Lascia che il mare entri* è anche la storia di un conflitto, e della sua ricomposizione postuma: tra due donne, o forse tra due generazioni di donne, che hanno combattuto per gli stessi obiettivi, cercato il medesimo riscatto con strumenti diversi e per vie opposte, senza riuscire a riconoscersi se non per attimi fuggenti, e poi subito lo stesso inganno, patito la stessa sconfitta. Arrivati al momento del bilancio, la chimera della rivoluzionaria armata e quella della operaia immigrata si somigliano molto più di quanto non apparisse. L'amezza della disillusione è gemella. In questo fantasmatico confronto tra tre generazioni di donne, quella che più si avvicina a aver compreso l'essenza della vita è la più anziana, la contadina che sapeva adeguarsi ai ritmi lenti della natura, senza tentare di violarli né illudersi di poterli dominare: la matriarca che si era chiusa per sempre nel mutismo quando l'angelo sterminatore del Novecento si era presentato alla sua porta per annunciare la guerra che inaugurava il secolo breve. Una di quelle che sapevano accettare tutto, «non per codardia ma per intelligenza delle forze che regolavano il mondo». Possedeva il segreto degli antichi costruttori delle case di Scilla, dove si conclude questo romanzo: costruite in mezzo al mare, con porte pensate non per chiudere fuori il mondo ma per fare entrare le onde e lasciar fluire all'interno la marea. Ci sono scrittori che si guardano intorno e creano universi. Ce ne sono altri che guardano al loro interno, lavorano sulla propria esperienza per sgrossarla e raffinarla sino a rintracciarne la valenza universale: la genealogia privata di un sentire comune. Di libro in libro, Barbara Balzerani racconta la realtà intima e universale di una sconfitta che va molto oltre i confini della nostra rivoluzione fallita o di un'opulenza bugiarda, rivelatasi poi intrisa di veleno. Quella sconfitta rappresenta il cuore dell'esperienza profonda della generazione e dei tempi da cui Barbara proviene. Riguarda tutti, anche chi può illudersi di esserne uscito vincente. Però nessuno, sinora, era riuscito a renderne compiutamente il senso, l'intima realtà e insieme, la necessità di redimerla attraverso l'unica possibile via di riscatto, che è la ricerca della verità. Forse non si può pretendere che chi, nell'Italia di oggi, si guadagna da vivere scrivendo di chi scrive, e scopre un Proust o un Simenon dietro ogni chiacchiericcio, sappia mettere da parte la vicenda biografica di Barbara Balzerani per misurarsi senza schermi e pregiudizi con quello che scrive. Quando ne saranno capaci, e prima o poi succederà, scopriranno che è una delle poche scrittrici vere che ci siano oggi in questo Paese. Questo è il suo libro migliore. Per ora.

## **Il liceo delle buone cristiane** - Francesca Giommi

Ospite del Festival de la Fiction Française il prossimo 25 febbraio (presso l'Institut français, Centre Saint-Louis, largo Toniolo 20/22, Roma, ore 19.00), Scholastique Mukasonga approda in Italia per la prima volta con il suo terzo romanzo, *Nostra Signora del Nilo* (Gallimard 2012) già vincitore del Prix Renaudot e del Prix Ahmadou Kourouma, appena uscito nel nostro paese per la casa editrice 66thand2nd, in traduzione dal francese di Stefania Ricciardi. A vent'anni dall'orribile massacro del popolo tutsi avvenuto in Ruanda tra il 6 aprile e il 19 luglio del 1994 - perpetrato dagli hutu in 100 giorni di follia sterminatrice durante i quali un milione di individui persero la vita e altrettanti furono messi in fuga - l'autrice ruandese parlerà del genocidio che colpì pesantemente anche la sua famiglia, uccidendone trentasette membri, ma anche di riconciliazione, di responsabilità e del futuro del suo paese, da cui riuscì a fuggire in giovane età riparando prima in Burundi e poi in Francia, dove vive dal 1992 e dove soprattutto scrive «per dar degna sepoltura ai morti e dignità ai vivi». La vicenda si svolge negli anni Settanta in un liceo femminile a 2500 metri di altezza, nei pressi di una presunta sorgente del Nilo a cui le studentesse vanno in pellegrinaggio ogni anno a maggio, nel mese di Maria, per venerare la Nostra Signora del Nilo, vergine nera dai tratti troppo tutsi e per questo foriera di grandi sventure e odi separatisti. Prescelte per rappresentare l'avanguardia del progresso femminile, figlie di ministri, militari d'alto rango, uomini d'affari e ricchi commercianti, le ragazze vanno fieri del loro valore come merce di scambio per matrimoni politici nei quali dovranno essere buone mogli e buone madri, ma anche buone cittadine e buone cristiane: «in dote, le famiglie non avranno solo mucche o boccali di birra tradizionali, ma anche valigie traboccanti di banconote, un cospicuo conto in banca alla Belgolaise di Nairobi o di Bruxelles. Grazie a loro, la famiglia si arricchirà, il clan consoliderà la sua potenza, la dinastia espanderà il suo dominio». Ritratto vivido di un'Africa coloniale cristianizzata, le giovani studentesse rappresentano quella nuova élite femminile destinata a diventare un modello per tutte le donne del Ruanda della prima repubblica hutu e a giocare un ruolo importante nell'emancipazione del popolo ruandese. Il francese è l'unica lingua autorizzata, poiché, soprattutto in un liceo dedicato alla Vergine Maria, bisognava bandire ogni parola di swahili, la lingua deplorabile parlata dai seguaci di Maometto, ma anche i costumi devono essere rigorosamente quelli dei bianchi, ritenuti emblema di civiltà e unica via di accesso allo sviluppo democratico del paese. Eppure, sotto una superficie di apparente candore e stretti codici morali, si annida lo spettro sovversivo della devianza e il retaggio separatista dell'antropologia razzista di stampo ottocentesco, che porteranno nefaste conseguenze nel microcosmo del liceo, anticipazione della devastazione nazionale che di lì a vent'anni avrebbe sconvolto l'intero paese. Su questi stessi fatti, in maniera più direttamente autobiografica, si costruiscono le prime due opere della Mukasonga: *La femme aux pieds nus* (*La donna dai piedi nudi*, Gallimard 2012), dedicato alla madre dell'autrice stessa, e l'autobiografia *Inyenzi ou les cafards* (*Inyenzi o gli scarafaggi* - come venivano chiamati i tutsi, Gallimard 2006).

## **Un eroe in divisa** - Gianfranco Capitta

Non solo per la redazione de *il manifesto*, ma per tutti i lettori e per tutti coloro che ne avevano chiesto e gridato il rilascio dai sequestratori, la gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena a Baghdad fu ombrata dal dolore per la morte di Nicola Calipari, il funzionario dei servizi che a un passo dall'aeroporto, e quindi dalla libertà per la nostra Giuliana, fu ucciso da una pattuglia americana facendo scudo a lei con il proprio corpo. Già poco tempo dopo quella sera drammatica, due giovani attori decisero di impegnarsi a raccontare quella «storia», sulla scena. Per restituirne l'emozione, e per cercare di far luce su un mistero così doloroso, rimasto tale, senza responsabili nonostante inchieste

e indagini. Quel discorso teatrale e civile non è rimasto fermo, perché i due attori, Fabrizio Coniglio e Alessia Giuliani, assieme alla stessa Giuliana, hanno continuato un lavoro di informazione e sensibilizzazione, soprattutto tra i ragazzi nelle scuole, che ha permesso di riempire l'altra sera il teatro Argentina non solo di pubblico, ma anche di emozioni e riflessioni su un ennesimo buco nero della recente storia italiana, e sulla figura di un servitore dello stato e della comunità. Senza retorica, ma solo con i fatti e le testimonianze che si sono aggiunte al termine dello spettacolo, è uscito fuori un «ritratto» di Calipari che inizia a rendergli giustizia, e meriti. Il racconto dello spettacolo di Coniglio e Giuliani ha un titolo programmatico: *Il viaggio di Nicola Calipari*. E scorre lineare e nervoso, col ritmo secco delle informazioni che arrivano, ma che prendono corpo qui anche nei ricordi, negli episodi, nei lampi e nelle paure che Giuliana rapita ha annotato nel suo diario mentale. Dal sequestro all'uscita dall'università di Baghdad dopo le interviste, ai giorni lunghi e sospesi della prigionia, ai momenti «irreali» della liberazione, a quel maledetto e breve tragitto verso l'aeroporto attraverso una città scura e insidiosa che la guerra ha reso paesaggio da *Blade Runner*. Poi il posto di blocco inaspettato, la sparatoria, il sangue: un lasso di tempo brevissimo che dà il segno negativo a quella felicità, sia di Giuliana sia di quanti aspettavamo qui la sua liberazione. Ma il viaggio del titolo vuol essere anche quello di Nicola Calipari, da una vita di principi e rettitudine nel lavoro che faceva, alla morte misteriosa e infame, cui nessun tribunale ha poi mai reso giustizia. «Fuoco amico» è la definizione comune per quel tipo di eccesso di zelo militare che tante volte invece di puntare al «nemico», finisce per mieterne vittime nel proprio schieramento. L'infamità di ogni guerra, rende ancor più misterioso quanto sia successo alla periferia di Baghdad, con le competizioni (e gli interessi contrastanti) dentro uno stesso schieramento. E proprio per evitare che desolazione e sconcerto finiscano per imprigionare i sentimenti oltre che la verità, lo spettacolo scava nella vita e nella carriera di Calipari. Allineando episodi di commovente umanità a scelte di vita non facili, usando gli strumenti elementari del teatro come luci, buio, la parola, per costruire l'emozione dello spettatore. E al termine dello «spettacolo» alcune testimonianze dal palco aggiungono elementi di verità ancor più inquietanti, e sconosciuti ai più. Come il fatto che siano stati la correttezza e l'intuito di Calipari, al tempo del sequestro Soffiantini e della sparatoria sulla bretella autostradale romana dove restò ucciso un sottufficiale, a far emergere per questa morte le responsabilità di un «fuoco amico». O ancora il lavoro investigativo sulla 'Ndrangheta e i suoi rituali, svolto con strumenti quasi etnoantropologici, durante un soggiorno australiano cui era stato spedito per motivi di sua sicurezza personale. Una persona normale, ma con saldi e onesti principi. Tanto da apparire ora un eroe, un eroe in divisa, anche se non la portava.

### **«Il teatrante», grandezze e miserie del mattatore** - Gianfranco Capitta

A venticinque anni dalla morte, la scrittura di Thomas Bernhard resta centrale e solidissima non solo nei libri, ma anche sul palcoscenico, a cui l'autore austriaco dedicò tanta parte delle sue energie e del suo humour micidiale. E sono ancora inimitabili i suoi furori e la sua crudeltà verso la cultura e la politica di tutta l'area di lingua tedesca, di cui smaschera la consistente e persistente eredità nazista. Riti e miti di quelle borghesie divengono nelle sue parole gran balli macabri, che nascondono il vuoto e il conformismo che dappertutto alligna. Sul teatro poi, cui lo lega la consuetudine e un contrastato amore, Bernhard distilla veleni tanto forti da risultare perfino «affettuosi», rispetto a un mondo che è di per sé messinscena e travestimento, e quindi metafora aurea di una società e di tutto un mondo. Un attore tanto umorale quanto importante del nostro teatro come Franco Branciaroli, mette insieme le forze del teatro pubblico di cui è responsabile artistico (quello di Brescia) e della sua compagnia (gli Incamminati) per regalare al pubblico il delirio irresistibile de *Il teatrante* (al Quirino ancora stasera e domani) per un excursus nella grandezza e nelle miserie di un grande attore, della sua idea di teatro, della sua apparente «ragionevolezza» in un universo che nel suo teatro si specchia, e che forse si merita, benché disorientato. Il grand'attore, dal nome italiano e dall'illimitato repertorio, giunge con la sua compagnia strettamente familiare (la moglie, il figlio, la figlia) alla locanda sprofondata nella campagna austriaca, intrisa di odori e polvere, con una sterminata serie di quadri e quadretti alle pareti, in mezzo ai quali (tocco espressionista tra tanto accurato realismo) eccelle una teoria di maiali appesi a mezz'aria. Nella ricca scena disegnata da Margherita Palli, diventano visibili i fantasmi orrifici che Bernhard aborrisce, così come nelle parole dell'attore Branciaroli (la commedia è in pratica un lungo, articolato e ricorrente monologo) suonano illusioni e grandeur di chi del teatro si è fatto (per amore o per necessità) una corazza. Ovvero una divisa di difesa e combattimento rispetto a tutto l'orrore che lo circonda, e che lui stesso sublima nella trionfale superiorità che emana, pronta ad andare in crisi se gli viene a mancare l'acqua minerale di una certa marca. E in parti semimute, si difendono bene gli attori della compagnia, da Daniele Griggio a Tommaso Cardarelli, da Melania Giglio a Valentina Violo. È uno spettacolo assai divertente questo *Teatrante*, perché Branciaroli se lo cuce addosso con la stessa cura con cui il personaggio di Bernhard si attaglia i suoi spolverini e i suoi cappelli in tinta. E per noi ascoltare quelle parole, quelle osservazioni e quella prospettiva del «teatro come vita», ci rimanda con qualche sorriso (e qualche brivido) alla D'Origlia-Palmi e ai mattatori d'ogni genere, da Gassman a Carmelo Bene (con i quali Branciaroli si è già misurato). Ma anche a Strehler, campione assoluto di grandeur, e poi scendendo ad altri mattatorini d'accatto, pieni di sé quanto vuoti di materia cerebrale, di cui la scena politica non ci fa mai sentire la mancanza.

### **True Detective, discesa agli inferi senza ritorno** - Giulia D'Agnolo Vallan

Tempi, colori, ambientazione, uso delle voci e dello spazio dentro a un fotogramma, la texture dell'immagine di sapore chiaramente surrealista: nel 1990, *Twin Peaks* buca i palinsesti tv con una densità cinematografica e narrativa impensabile per il piccolo schermo. Oggi gli sbordamenti dal cinema nella televisione sono molto frequenti, ma già a partire dalla sigla stilizzatissima, sulle note di *Far from any Road*, del gruppo The Handsome Family, l'ultima serie di HBO, *True Detective*, arriva con un feeling da «prima volta» che fa pensare molto a quello della mitica soap di Mark Frost e David Lynch. Dai boschi del nordovest a una Louisiana piatta, desolata ed economicamente depressa, Matthew McConaughey e Woody Harrelson sono Rust Cohle e Martin Hart, due poliziotti ingarbugliati nell'inchiesta relativa all'omicidio di una ragazza di cui (non si sa ancora perché, siamo solo al quinto episodio) sono chiamati a

rispondere quasi vent' anni dopo. Giocata in un ipnotico andirivieni tra il 1995 e il 2012, la storia si muove fra il momento delle indagini, che i detective conducono a quattro mani, e il presente in cui - non più detective e non più in contatto tra di loro - i due ricordano quello che è successo, interrogati separatamente dalla polizia. Come in *Twin Peaks* (e per certi versi *The Killing*), il cadavere di una ragazza è il punto di partenza della vicenda. Ma, diversamente da Laura Palmer, la Dora Kelly di *True Detective* (il cui corpo nudo, grottescamente legato ad un albero e decorato con misteriosi disegni e una corona di corna di cervo viene trovato all'inizio della prima puntata) è meno il fantasma della serie che un pretesto narrativo per entrare nelle psicologie di Hart e Cohle. Il primo nasconde dietro al tranquillo pragmatismo professionale e alla serena vita di famiglia, un'amante giovane e una confusione profonda. Il secondo, che vive in un appartamento bianchissimo, arredato di un unico materasso appoggiato per terra, porta dentro di sé le cicatrici lasciate dalla morte della figlia, e da una durissima esperienza undercover per la narcotici dell'Alaska. Hart è un tipo superficiale, affidabile, di poche parole. Cohle un verbosissimo filosofo scomodo, con lo sguardo paranoico e un istinto infallibile per il crimine. Harrelson e McConaughey li interpretano come due animali diversissimi tra loro, uniti in una strana danza comune che si articola, guardinga, nella coreografia dell' inquadramento e nelle tortuosità dei rispettivi racconti. I movimenti appena più lenti del normale, l'accento leggermente più spinto, tutto accade in uno stato di generale iperrealità. È una suspense delle immagini, non della storia. La loro pista, costeggiata da laboratori di metanfetamina fatta in casa, biker suprematisti bianchi, e grossi cartelli sull'autostrada con le foto delle ragazzine rapite (il milieu ricorda gli ultimi due film Friedkin, *Killer Joe* e *Bug*, e quello di Ami Mann, *Texas Killing Fields*) punta vagamente a un serial killer. Ma Reggie Ledoux, l'ipotetico assassino di Dora, tatuato di simboli runici e numeri 6, viene ucciso a metà percorso - perché quel colpevole è solo un'espedito del labirinto su cui è costruita la serie. Riferimenti sparsi qua e là a un misterioso Yellow King e a Carcosa, ci rimandano alla raccolta di racconti horror di Robert W. Chambers, *The King in Yellow* (1895), a HP Lovecraft e Ambrose Bierce. Infatti, episodio dopo episodio, il noir di *True Detective* si colora di horror - i racconti di Hart e Cohle (che nella sua versione 2012 sfogga lunghi baffi spioventi, una coda di capelli grigio topo e lo sguardo di chi ha visto l'inesprimibile) cominciano a non combaciare più con le immagini di quello che è veramente successo. Alla fine del quarto episodio, un movimento di macchina ininterrotto per 12 minuti - che segue Cohle e un suo ostaggio biker pieno di droga fino al collo, di notte, in un covo di armatissimi spacciatori afroamericani è una discesa all'inferno, di cui i fan della serie (tra cui Barack Obama) parlano da settimane. Le criptiche massime che Cohle/McConaughey, invecchiato, snocciola ai due giovani poliziotti, davanti a una manciata di lattine di birra vuote da cui ricava, metodicamente, strane sculture, rimbalzano online come degli indovinelli. A parte la qualità altissima, a cui d'altra parte HBO ci ha ormai abituati, *True Detective* (di cui Harrelson e McConaughey sono produttori esecutivi) è insolita anche nel contesto autoriale della tv contemporanea, perché un solo sceneggiatore e un solo regista sono responsabili di tutti e otto gli episodi che compongono la prima stagione. Nic Pizzolatto, che l'ha scritta, è un insegnante universitario e un romanziere, cresciuto in Louisiana. Per la tv finora aveva solo firmato un paio di episodi di *The Killing*. Cary Fukunaga, alla regia, è il filmmaker dietro a successi indie come *Sin Nombre* e *Jane Eyre*. La loro stretta collaborazione, e il fatto che nella progressione dei diversi episodi non intervengano altre voci, dà a *True Detective* l'omogeneità di un film. Diversamente da *House Of Cards*, che Netflix ti permette di divorare tutto in un colpo solo (come hanno fatto moltissimi americani il week end scorso, quando sono arrivati online i 14 episodi della seconda stagione), HBO ti fa centellinare un'ora di *True Detective* alla settimana. È quasi una tortura. Perché se c'è una serie che si presta al *binge viewing* è proprio questa.

**Liberazione - 22.2.14**

### «Ce li mangiamo gli inglesi...» - Ugo Buizza

Lo intervistai, per una TV locale, nel lontano 1976. Gli anni d'oro del progressive erano ormai passati e la favola italiana di una valida musica alternativa al dominio anglo-sassone era già evaporata. Gli anni dal 1969 al 1974 (solo cinque anni, ma molto intensi) avevano tracciato una via per tanti musicisti italiani e creato uno zoccolo duro di ascoltatori preparati, fedeli e molto poco tolleranti nei confronti di una scena musicale infarcita di Festival di Sanremo, Disco Per L'Estate e pop zuccheroso. Esisteva il Rock Italiano e la musica commerciale, odiata da noi "giovani" di allora. Francesco Di Giacomo e il suo Banco Del Mutuo Soccorso era una delle più importanti realtà musicali di quegli anni ingenui e colorati. In particolare, il gruppo romano emergeva perché, a differenza di tutti gli altri gruppi prog italiani, avevano una voce, un vero cantante dotato, un marchio di fabbrica. Sì è vero, c'era Demetrio con gli Area, ma quello non era prog, era un'altra splendida alternativa, ma non prog. Lo intervistai, dicevo in apertura, ed io, ventenne, innamorato della musica, principalmente americana, rimasi colpito dall'umanità che sprigionava da quell'omone dal forte accento romano che mi parlava di Festival Rock, della scena romana e dell'amore per Gabriella Ferri. Non si sentiva alfiere del progressive, non amava molto le etichette ma amava la teatralità, il melodramma italiano. Io gli chiedevo se si sentisse onorato di incidere per una famosa etichetta inglese (l'allora nota "Manticore" di proprietà degli Emerson, Lake And Palmer per la quale incisero nel 1975 un unico album "Banco"). E lui con orgoglio e forse con ironia rispose «Ce li mangiamo gli Inglesi...». Un altro personale ricordo è legato ad un concerto del 1973, anno dell'austerità, in un piccolo cinema di provincia. Le regole di quell'anno imponevano la chiusura dei locali pubblici non oltre le 23. Bene, lui, dal palco, alle 23 in punto urlò al pubblico, trascinandolo in un'ovazione: «E noi siamo in tanti e ce ne freghiamo delle regole, suoneremo per tutta la notte...». Ovviamente non ci riuscì ma fu bellissimo quell'abbraccio verso il pubblico e la straordinaria forza di coinvolgimento di cui Francesco era dotato. L'avventura del Banco durò, di fatto, solo un decennio, ma almeno la trilogia degli esordi rimane tra i capisaldi della nostra musica. La fantastica copertina a forma di salvadanaio dell'album d'esordio, con la figurina che usciva, con un elastico, dalla fessura, era pura creatività. Francesco giocava con la propria immagine e la sua stazza era il marchio del gruppo. La sua voce, la presenza sul palco, erano pura magia e credo resti ineguagliabile. E' un peccato che la sua carriera solistica non sia decollata, lasciandoci solo una discreta prova, incisa nel 1989 ("Non mettere le dita nel naso"). Ora che ci ha lasciato

immagino saranno molti a ricordarlo, gli stessi che lo avevano dimenticato in vita, come spesso accade. Francesco viveva invece appartato nella sua campagna romana, con dignità non si era mai lasciato attirare dal carro dell'effetto nostalgia. Non gli interessava il revivalismo, era sempre in contatto con i suoi ex compagni d'avventura e ogni tanto qualche concerto ce lo regalava (lo scorso anno un ottimo breve tour per tutta l'Italia con un ottimo riscontro di pubblico). Ci mancherà Francesco, la sua umanità prima di tutto e la sua unicità. Il ricordo di una stagione felice, piena di sani ideali, di una musica davvero totale e avvolgente.

## **Solving** - Mimmo Mastrangelo

«Se noi abbiamo valore è perché sono gli altri che ci danno valore». Questa frase, riportata nella "Fenomenologia dello spirito" di Hegel e ripresa ne "L'essere e il nulla" di Sartre, la cita il sociologo Francesco Alberoni nel docu-film "[Solving](#)" del napoletano Giovanni Mazzitelli. Uscito da due giorni in sole tredici sale italiane (otto in Campania), il film è un pugno allo stomaco in quanto racconta la crisi economica (e, dunque, i tanti fallimenti aziendali, le famiglie rovinate, i suicidi...) dal punto di vista degli imprenditori, ma non è un'opera che va contro gli operai. Tutt'altro, Giovanni Mazzitelli (ha sceneggiato in passato l'intrigante mokumentary "Vitriol" di Francesco Afro De Falco) piuttosto con uno sguardo attento e funzionale apre un focus su come l'attuale recessione (senza precedenti) non lasci tregua, stritola tutti senza fare distinzione di ruolo o ceto. Prodotto da Salvatore Mignano - un imprenditore napoletano che, una volta visto andare in fumo la propria azienda, ha deciso di investire follemente nel cinema, comparto più inguaiato di molti altri - "Solving" scava nell'intimo e mette a nudo il malessere, lo stato d'animo di una figura professionale non più forte socialmente come poteva essere un tempo. Settantacinque minuti di pathos che non permettono alcuna distrazione per quanto è "appiccicoso" il tema, specie quando a parlare è Tiziana Morrone, la vedova dell'artigiano bolognese Giuseppe Campaniello che si diede fuoco per protesta nel 2012 davanti all'ingresso dell'Agenzia delle Entrate del capoluogo romagnolo. Ed insieme a quella della signora Morrone (che amareggiata dice di sentirsi nel suo Paese solo un numero di protocollo) e di Francesco Alberoni, ci sono le testimonianze dell'economista Sergio Luciano e del giornalista Rai Franco Di Mare. Quest'ultimo si sofferma sul concetto di crisi, sul termine che ha un'origine greca e che vuole significare scelta, opportunità e quindi un'accezione completamente opposta a come comunemente si intende. Ma altrettanto forte (e realistica) è la presenza sullo schermo dello stesso Salvatore Mignano, specie quando deve comunicare l'ansia e l'amarezza che vive un imprenditore se è pressato dalle banche e dai creditori o se deve annunciare ai propri dipendenti la necessità di ricorrere ai licenziamenti. Molto applaudito ad una proiezione a Los Angeles e premiato come miglior film all'ultima edizione del Festival della Ciociara di Frosinone dedicato a Nino Manfredi, "Solving" è una di quelle opere che fanno bene a tutto il cinema e danno, in questo momento, ancora più azzurro al cielo della bella stagione che sta vivendo il documentario italiano. Se ha qualche sbavatura di regia e costruzione questa passa inosservata, tanto è forte (e attuale) il dramma che presenta.

**Repubblica - 22.2.14**

## **Il vento triste** - Walter Siti (*pubblicato il 17.2.14*)

La prima strofa è la più difficile da tradurre: c'è una brezza così leggera che è come un'affezione dell'aria, come se l'aria avesse avuto un brivido. Passa senza "ter" - "ter", cioè tenere, in portoghese significa anche avere, come nei nostri dialetti meridionali ("tenho fome", ho fame); ma esprime anche un dovere ("tenho que estudar", devo studiare) e inoltre può funzionare da verbo ausiliare ("tenho dormido", ho dormito). Qui il gioco in rima è tra i due ausiliari, poi c'è un bisticcio legato a ben tre forme del verbo tenere ("teve", "ter", "tido"): la brezza passa senza quasi aver avuto bisogno di essere. La brezza è stata avuta ma non ha avuto, è stata passiva e non attiva, e proprio nella sua passività ha vinto sull'aria che voleva trattenerla. Meno si esiste e più si è liberi. Se c'è un segreto in Pessoa, è dire con leggerezza le cose più gravi. Questo testo sembra un idillio insignificante: una folata di vento, un po' di profumo e di tristezza. Ma Pessoa non si limita a descrivere: lui è quella folata di vento. Come confessa in una lettera, una delle sue paure è sempre stata che la propria riconosciuta passività spirituale diventasse passività sessuale. Come la brezza, anche lui oscilla tra la tentazione di essere tutto (superiore al timore e alla speranza) e la voglia di sparire, di non essere niente. "Chi amo non esiste" - ma in altri testi ammette che essere amato gli dà fastidio. La rima "triste/esiste" gli torna sotto la penna spesso, il fatto di esistere è tristezza. L'io è un incidente momentaneo, il vuoto d'aria che si crea tra una proiezione di sé e l'altra: "chi volli essere già mi dimentica". La tipica frase scettica "io non conosco chi sono" si rovescia in un inquietante "chi sono non mi conosce". A sei anni il piccolo Fernando scriveva lettere a se stesso, firmandosi con un'altra identità. La sua infanzia era già finita: morto il padre, morto quasi in fasce il fratellino minore, la nonna paterna ricoverata in manicomio. A otto anni seguirà la madre, risposatasi con un diplomatico, in Sudafrica dove resterà fino ai diciassette; imparando l'inglese meglio degli inglesi, unico ormai della sua famiglia a chiamarsi Pessoa (che in portoghese significa "persona"). In quel trauma infantile sta forse la radice: tornato in patria e re-imparata la sua lingua come se fosse una lingua straniera, troverà la vocazione essendo non un unico poeta ma molti, "io sono un'antologia". "Persona", in latino e per Jung, vuol dire "maschera". Pessoa inventa molte maschere (i cosiddetti eteronimi): ognuna ha nome e biografia, scrive poesie con calligrafia diversa e con uno stile proprio. Non sono parodie, sono poeti separati (e seri) che convivono dentro di lui: uno è un epicureo ammiratore di Orazio, uno è un quasi-futurista, uno è un appartato poeta di cose agresti. Litigano tra loro, si recensiscono (non sempre benevolmente) a vicenda. È molto più che bravura letteraria, è un'esperienza ai confini della schizofrenia; all'unica fidanzata della sua vita (con la quale non farà mai sesso) Pessoa scrive lettere a nome di uno degli eteronimi, un omosessuale che la detesta e le parla male di Pessoa. La letteratura è una difesa contro la pazzia ma anche un modo per corteggiarla: "a forza di fingermi chi sono davvero/ ormai disconosco chi davvero sono". I testi degli eteronimi talvolta sono belli, ma rappresentano la poesia come postura; sono alibi, tecniche per espellere l'inautentico che gira nell'ambiente. Le poesie scritte da lui-lui (l'ortonimo, come dicono i critici) rappresentano la poesia come ferita. Il testo

di questa pagina è una poesia ortonima; una musica fatta di niente, esassillabi a rima baciata che più melodici non si può (la musica è pericolosa perché è amica del perdersi, le poesie degli eteronimi non sono quasi mai in rima). Una semplicità che si avvita in una spirale d'abisso. Dopo aver detto in frasi lapidarie i paradossi dell'io, nell'ultima strofa il testo ritorna alla brezza e al suo profumo - anzi meno che un profumo, un aroma. Un'ipotesi di ricordo che affiora, "come una confidenza". È inutile teorizzare, darsi arie da dandy nichilista; fondare riviste d'avanguardia, lanciarsi in utopie millenaristiche o (come Pessoa ha pure fatto) appellarsi all'occultismo, alla teosofia, alle teorie massoniche dei Rosacroce. Quel che resta nel fondo è un'immedicabile solitudine; un bisogno tremendo di confidenza, che non potendo appoggiarsi a nessun essere vivente si affida all'aria che passa. Dal nirvana alla cirrosi epatica, di cui Pessoa morirà a quarantasette anni (il suo ultimo verso è "dammi più vino, che la vita è niente"). Alla fine della vita ha scritto poesie feroci contro il dittatore Salazar, ma nel 1928 aveva salutato la dittatura come l'unica soluzione possibile. Da quando il mondo lo ha rifiutato, a Pessoa non importa più niente del mondo: "la vita è tendere la mano a qualcuno? No, è scrivere bene una canzone". Pensatore senza pensiero, nazionalista senza decisione: tra volere, essere, sognare, meditare, sentire, instaura un gioco combinatorio a somma zero da cui solo si salva il talento che ha avuto in dono. Poesia che ci attira nel gorgo, in una giostra di specchi che è la cognizione del male.

## **Il grafene ci aiuterà nei lavori domestici: i vetri di casa si puliranno da soli**

SASSARI - Nel prossimo futuro i vetri delle finestre di casa si puliranno da soli. È questa la speranza dei ricercatori delle università di Sassari e Cagliari che hanno sviluppato un nuovo tipo di nanomateriale high-tech che promette di rivoluzionare la vita quotidiana. Lo studio, finanziato con i fondi della Regione Sardegna, apre nuove prospettive nell'ambito delle applicazioni del grafene, la cui scoperta è stata recentemente premiata con il Nobel per la Fisica nel 2010. Il materiale, ottenuto con una tecnica innovativa di "esfoliazione chimica", è stato aggiunto ad un sottilissimo strato di ossido di titanio nano-poroso per ottenere una pellicola con una elevatissima attività fotocatalitica, la più alta registrata fino ad ora in un film sottile e trasparente. Questa proprietà - ad esempio - consente ai vetri domestici di "autopulirsi" usando la luce del sole per eliminare lo sporco depositato sulle superfici ed evitando così la manutenzione legata alla loro pulizia. La scoperta, pubblicata sulla rivista internazionale "Acs Applied Materials & Interfaces", è stata considerata di particolare rilevanza e quindi premiata con la copertina. Alla scoperta hanno contribuito anche prestigiose collaborazioni nazionali ed internazionali in particolare l'Istituto italiano di tecnologia (Iit), l'Università Tecnica di Graz e la divisione di Scienza ed Ingegneria dei Materiali dell'australiano "Commonwealth Scientific and Industrial Research Organisation" (Csiro).

## **Paraplegica cammina con la tuta-protesi realizzata con una stampante 3-D**

ROMA - In pochi anni le stampanti 3D da semplice ausilio semiconosciuto per architetti e designer sono diventate tra i dispositivi più usati per una varietà di applicazioni, che comprendono persino la 'stampa' di armi da fuoco. L'ultima in ordine di tempo, di tenore ben diverso, è stata sviluppata dalla statunitense 3D Systems, che grazie alla stampante ha realizzato un 'esoscheletro', una struttura rigida esterna indossabile che ha permesso a una donna che aveva perso l'uso delle gambe nel 1992, cadendo mentre sciava, di tornare a camminare. Il primo dei dieci 'piloti collaudatori' scelti per mettere a punto il prototipo è Amanda Boxel, una donna paralizzata dalla vita in giù a causa di un incidente con gli sci. Per ottenere un supporto perfettamente 'su misura' la donna è stata 'passata' a uno speciale scanner tridimensionale che ha ottenuto un'immagine estremamente dettagliata del corpo. "Questo - hanno spiegato gli ideatori all'evento di Budapest, organizzato dalla Singularity University, durante il quale è stato presentato l'esoscheletro - ha permesso di digitalizzare il contorno della spina dorsale, delle cosce e delle creste tibiali per modellare la 'tuta robotica' esattamente sul suo corpo evitando sfregamenti che potrebbero portare a infezioni". Ai vari pezzi stampati sono stati aggiunti attuatori e altri dispositivi per il controllo sviluppati da un'altra azienda, la Ekso Bionics, specializzata in esoscheletri 'non su misura' da utilizzare per la riabilitazione motoria. Il risultato è stato uno scheletro esterno in grado di far camminare Amanda per Budapest, anche se sempre con l'ausilio di stampelle, che si può adattare a qualsiasi grado di funzionalità diminuita delle gambe e che dal primo scan alla prova 'su strada' ha richiesto meno di tre mesi. "Questo progetto rappresenta il trionfo della creatività umana e della tecnologia - afferma Boxel - che si sono unite per restituirmi le funzioni in modo sorprendente". Oltre che a realizzare dispositivi hi-tech come quello di 3D Systems, che comunque ha un costo minore rispetto a quelli realizzati con tecniche tradizionali, le stampanti 3D sono già state usate per ottenere protesi 'low cost'. L'ultimo esempio è quello di un ragazzo di 16 anni del Kansas, che con un progetto open source trovato sul web, 60 dollari di materiale e la stampante della biblioteca della sua città è riuscito a realizzare una mano robotica per un suo amichetto che ne era privo dalla nascita. Poco tempo fa poi un'azienda americana ha presentato un braccio artificiale da appena 100 dollari che sta aiutando le popolazioni del Sud Sudan.

## **I medici italiani lavorano troppo. La Ue pronta a sanzionare l'Italia** - Valeria Pini

Turni estenuanti che sembrano non finire mai. Sulla carta sono 48 ore settimanali, ma spesso diventano 60 o 70. Negli ospedali italiani i medici lavorano troppo e per questo la Commissione europea ha deciso di deferire l'Italia alla Corte di giustizia dell'Unione europea per non aver applicato correttamente le normative in materia. Per la precisione si tratta della Direttiva sull'orario di lavoro ai medici che lavorano nel servizio sanitario pubblico. Tutto questo con rischi per i pazienti e per i camici bianchi, costretti ad affrontare situazioni stressanti e sempre più preoccupati per la paura di eventuali cause legali. "Senza diritti". Secondo la Ue, negli ospedali i dottori affrontano condizioni di lavoro difficili. Ad oggi, la normativa italiana priva questi medici del loro diritto a un limite nell'orario lavorativo settimanale e a un minimo di periodi di riposo giornalieri. Spulciando la normativa italiana gli esperti della Commissione hanno scoperto che non esiste neanche il diritto a un periodo minimo di riposo nell'arco della settimana. Il primo avvertimento. Da tempo la questione è allo studio dei burocrati europei che già a maggio scorso aveva inviato un 'parere motivato' in materia al

nostro paese. “In Italia diversi diritti fondamentali contenuti nella direttiva sull’orario di lavoro, come il limite di 48 ore stabilito per l’orario lavorativo settimanale medio e il diritto a periodi minimi giornalieri di riposo di 11 ore consecutive, non si applicano ai dirigenti operanti nel servizio sanitario nazionale - spiega la Commissione - . Invece la direttiva non consente agli Stati membri di escludere i dirigenti o le altre persone aventi potere di decisione autonomo dal godimento di tali diritti”. La questione dei dirigenti. La Commissione ricorda che i medici attivi nel Servizio sanitario pubblico italiano sono formalmente classificati come dirigenti, senza necessariamente godere delle prerogative o dell’autonomia dirigenziali durante il loro orario di lavoro. Inoltre, “la normativa italiana contiene altre disposizioni e regole che escludono i lavoratori del servizio sanitario nazionale dal diritto di riposo giornaliero e settimanale minimo. Dopo aver ricevuto diverse denunce, la Commissione ha inviato all’Italia un “parere motivato” in cui le chiedeva di adottare le misure necessarie per assicurare che la legislazione nazionale ottemperasse alla direttiva”. Non c’è stata una risposta e oggi Bruxelles ha deciso di rinviare il caso alla Corte europea di giustizia. La direttiva Ue. La direttiva sull’orario di lavoro prevede che, per motivi di salute e sicurezza, si lavori in media un massimo di 48 ore alla settimana, compresi gli straordinari. I lavoratori hanno inoltre diritto a fruire di un minimo di 11 ore ininterrotte di riposo al giorno e di un ulteriore riposo settimanale ininterrotto di 24 ore. C’è però una certa flessibilità che consente di posporre i periodi minimi di riposo per motivi giustificati, ma soltanto a condizione che il lavoratore possa recuperare subito dopo le ore di riposo di cui non ha fruito. A chi si applica. La direttiva si applica a tutti i medici con un contratto di lavoro subordinato. Solo per i medici in formazione la limitazione dell’orario di lavoro è stata introdotta gradualmente, sulla base di regole speciali, nel periodo 2000-2009. Dal 1° agosto 2009, il limite di 48 ore si applica anche ai dottori in formazione, mentre i periodi minimi di riposo si applicavano anche a questa categoria in tutti gli Stati membri già dal primo agosto 2004. Ma l’Italia ha ignorato queste norme.

**Fatto quotidiano - 22.2.14**

## **Bella Ciao, un (bel) po’ della mia vita** - Gianluca Foglia

Ho scoperto il Banco per puro caso: la mia ex voleva vedere Finardi al Regio di Parma, salvo poi scoprire che faceva da spalla per qualche pezzo a un gruppo, che non avevo mai visto prima. La mia ex era incazzata come un drago, io ero al settimo cielo: avevo conosciuto il Banco del Mutuo Soccorso. Anni fa avevo ottenuto un permesso di uscita anticipata dalla fabbrica dove lavoravo come operaio. Solo, andai in un paesino in provincia di Modena, col terrore di arrivare tardi. La piazza era ancor vuota, come il palco. Vedo aggirarsi Vittorio Nocenzi, gli chiedo se dopo il concerto posso fare due chiacchiere con loro, mi risponde gentile che mangeranno lì a fianco, dove ci sono quei tavoli. La piazza si riempie. La musica e la voce di Francesco Di Giacomo... Termina il concerto che non sto nella pelle. Vedo la piazza svuotarsi, restano le cartacce, arrivano i netturbini, poi solo io. È l’una, passa Vittorio, mi avvicino, mi sorride e mi fa accomodare con loro. Mi chiedono cosa voglio da mangiare, non ho fame, sono felice. Riesco a dire che quel sigarillo che Vittorio tiene in bocca durante il concerto sembra cadere da un momento all’altro e invece da trent’anni è ancora lì. Mi pare una bella metafora “È liquirizia”, mi dice lui. Osservo Rodolfo Maltese, Vittorio, Francesco. Non ci credo! La mattina dopo sono di nuovo in fabbrica, ne parlo coi colleghi, mi guardano come un marziano. Ma che glielo dico a fare. “Andiamo a Fidenza? - dico a una ragazza - c’è il Banco del Mutuo Soccorso!” e lei: “È una trattoria?”. Non le ho mai portato rancore per l’affronto, anzi: ci siamo sposati e oggi abbiamo due figli. L’ho perdonata. Qualche anno fa a Zagarolo, in un bellissimo palazzone, arriviamo per lavoro, sotto una pioggia che spara chiodi e un vento che sputa saette. Dal palco vedo lui, seduto tra le prime file, Francesco Di Giacomo e quando finiamo facciamo due chiacchiere, gli racconto di come la mia vita abbia avuto la sua voce come colonna sonora (gli dico anche di mia moglie, ridiamo), mi parla di Bella Ciao, di una balconata di paese, di un 25 aprile e di quei fiori che venivano giù cantando con la gente. Non ho una foto di quel momento, ricordo la felicità, nella foto non ci entrava, ne sono sicuro. Non è vero che se ne vanno sempre i migliori, è i migliori si possono cantare, magari non con quella voce lì, che non si può avere tutto, ma si possono cantare sempre. E Francesco canta “non mi svegliate, ve ne prego, ma lasciate che io dorma questo sonno...” ed io lo ascolto ancora.

## **Dopo la morte di uno scrittore, ci sono i suoi racconti** - Rossella Milone

Su twitter circolano cinguettii sul Festival di Sanremo, sul tacco della Casta, sulla protesta degli operai campani. All’improvviso e in penombra sbuca una notizia sulla morte di Mavis Gallant. Io, poiché alla morte non riesco proprio a crederci, non ci credo. Allora la rileggo sul New York Times. E sì, è proprio morta, a 91 anni, il 18 Febbraio, a Parigi. In giro non ci sono notizie, nessuno che ne parli - se non dall’estero - nessuna citazione virgolettata, nessuna corsa a commemorarne opere e virtù. Per un attimo resto turbata dall’assenza di questa morte, che così ignorata potrebbe anche essere finta. Poi, provo una specie di sollievo, confortata dal fatto che, a volte, una cosa tanto intima possa essere sospesa per qualche attimo se non per qualche giorno, che si possa aspettare prima di scattare l’ultima foto sul corpo ancora tiepido. ‘I racconti sanno aspettare’ diceva sempre lei. E lei di racconti ne ha scritti moltissimi, più di 140 pubblicati sul New Yorker, l’unica vera patria che ospita short stories. In Italia, alcuni ma pochi, li pubblica Rizzoli tradotti da Giovanna Scocchera. Nata a Montreal nel 1922, la Gallant ha scritto sin da bambina e sin da ragazzina ha letto - in inglese: la lingua che le ha insegnato il suono della scrittura. Per lei lingua e memoria sono un incrocio ineluttabile, l’intelaiatura da cui ha origine e foce ogni storia. Cresciuta come giornalista per un giornale locale durante la guerra, è stata una delle donne scrittrici che si è sentita dire: sei qui perché siamo a corto di maschi. Ma cocciuta e dedita alla parola scritta, ha lavorato per anni al Montreal Standard aspettando, componendo didascalie per fotografie. Un lavoro che le permette, da un lato, di specializzarsi nella puntigliosa precisione che sarà poi il suo marchio di fabbrica; dall’altro, di comprendere che la sua scrittura necessitava di una prateria più ampia in cui raccontare delle vere e proprie storie. È allora, intorno agli anni ’50, che approda al New Yorker e i suoi racconti faranno il giro del mondo. La natura stessa della scrittrice è nomade: viaggiatrice curiosa, si trasferisce a Parigi dove comporrà altre



short stories, tra cui Home Truths che nel 1981 ottiene il Governor General's Award. Nella sua vita, individuo e scrittura si sovrappongono, perché è così che per lei le storie prendono forma: da un intricato mistero che confonde memoria e invenzione. I suoi racconti parlano di persone spesso colte, poliglote, non viaggiatori ma esistenze sempre in transito, sospese tra un adesso e un dopo che la Gallant coglie con la lucidità appuntita della parola. Storie di perpetuo sradicamento, in cui gli aspetti più paradossali della vita, crudeli ma anche ironici, vengono raccontati con l'illuminazione di una sola immagine o in poche righe: Forse quel silenzioso andirivieni era il modo in cui le persone potevano conservare un posto nella vita altrui anche quando erano lontane. Fu Mordecai Richler a dire che i suoi racconti non sono mai colpevoli di una frase non indispensabile. Il racconto, infatti, è l'unico posto in cui la Gallant pare sia riuscita a stabilirsi con agio, trovando lì il sollievo di una vera casa in cui insediarsi. La short story era per lei una scelta: la forma e il luogo in cui lo scrittore deve conservare per tutta la storia una tensione specifica, in cui una parola in più o una in meno rischia di far crollare l'impalcatura, di rompere le attese. Questa attesa, questo talento del saper aspettare, fino alla fine, la Gallant l'ha lasciata in eredità anche alle sue storie, e quindi a noi. Cerchiamole, pretendiamole, invociamole.

## **“Ufo” made in Usa, droni come dischi volanti nei progetti di Nasa e Us Air**

**Force** - Davide Patitucci

Sembrano in tutto e per tutto degli Ufo, con la tipica forma a disco che colpisce l'immaginario collettivo evocando pellicole di fantascienza. Ma l'acronimo, nel loro caso, è quantomeno inappropriato. Non si tratta, infatti, di “oggetti volanti non identificati”. Il loro marchio di fabbrica è infatti ben noto, “made in Usa”, quello di una delle più prestigiose agenzie spaziali del Pianeta, la Nasa. L'agenzia americana progetta di trasformare la fantascienza in scienza e realizzare, insieme alla Us Air Force, un drone, velivolo privo di pilota comandato a distanza, dalla classica forma a disco volante. L'idea della Nasa è sperimentare alcuni sistemi alternativi di propulsione al plasma, un gas ionizzato, considerato dagli scienziati una sorta di quarto stato della materia, dopo quello solido, liquido e gassoso. “Si tratta di un disco e di un elicottero insieme - commenta Subrata Roy, ingegnere aerospaziale dell'Università della Florida, ideatore del progetto -. Un'idea nuova che, se dovesse avere successo, potrebbe essere rivoluzionaria”. Concepito per la videosorveglianza terrestre e capace di decollare verticalmente, “potrebbe essere perfetto - secondo lo studioso americano - anche per l'esplorazione spaziale”. “I motori al plasma sono già largamente impiegati nello spazio, perché consentono un notevole risparmio di propellente - sottolinea Enrico Flamini, coordinatore scientifico dell'Agenzia spaziale italiana (Asi) -. La missione BepiColombo dell'Esa, il cui lancio è previsto nel 2016, userà, per l'appunto, dei propulsori a ioni per il suo viaggio verso Mercurio. E quella della Nasa Dawn, con a bordo uno strumento italiano, prima in orbita intorno a Vesta e ora in viaggio verso Cerere, due oggetti della fascia degli asteroidi, è spinta proprio da motori al plasma. Il limite principale di questi motori, però - precisa lo scienziato - è la spinta molto bassa rispetto ai motori chimici. Inoltre, a causa delle maggiori difficoltà nel prevedere il comportamento del plasma, legata a equazioni ben più complesse di quelle dei modelli adoperati per i motori più tradizionali, quando si iniziano le prove di sviluppo a volte i risultati sono diversi da quelli aspettati. Altre problematiche da affrontare - aggiunge Flamini - sono la vita operativa di migliaia di ore dei motori al plasma e la loro compatibilità con gli altri sistemi di bordo, dato che utilizzano parte della potenza elettrica disponibile”. Brevettato negli Usa lo scorso anno, il disco volante terrestre funziona trasformando l'aria circostante in carburante. La spinta propulsiva del drone, denominato “Weav” - Winged electromagnetic air vehicle, letteralmente veicolo aereo dalle ali elettromagnetiche -, è basata sulla magnetoidrodinamica, una branca della fisica che studia fenomeni legati al plasma, come le forze generate quando una corrente o un campo magnetico passano attraverso un fluido conduttore. Fluido che, nel progetto della Nasa, sarà creato da elettrodi che rivestono la superficie del velivolo, in modo da strappare elettroni al gas circostante trasformandolo in plasma, in grado a sua volta di respingere l'aria e trascinare il drone nel vuoto generato. “Un'atmosfera ionizzata è più rarefatta di una neutra. Quindi - spiega Flamini -, se realizzo un mezzo che ha una faccia ionizzata ed una no, questo tenderà a muoversi nella direzione del lato ionizzato. La forma più consona per questo tipo di velivolo è il disco. Per questo, i disegni dei progetti circolati finora ricordano da vicino i cosiddetti ufo”. Per adesso, tuttavia, il drone vola solo nello spazio virtuale delle simulazioni computerizzate. Esistono, infatti, ancora dei nodi irrisolti, legati allo stesso plasma che li dovrebbe far volare. Potrebbe, per esempio, interferire con le onde elettromagnetiche che permettono all'operatore di teleguidarlo. “Tutti i materiali necessari alla fabbricazione di questi velivoli esistono già - commenta Roy, ottimista sulla realizzazione dei droni a forma di disco volante -. In fondo, il plasma è la più abbondante forma di materia nell'universo”. Di parere opposto lo studioso italiano: “Da quello che sappiamo finora, questi mezzi non potranno muoversi nello spazio tra i pianeti. Manca, infatti, il mezzo da ionizzare. Inoltre - conclude Flamini - nel vuoto la forma aerodinamica non serve”.

## **Scimmia controlla con la mente il suo avatar sedato. Esperimento ad Harvard**

Le scene del film 'Avatar' sono diventate realtà in un laboratorio Harvard. Una scimmia, infatti, ha controllato con la mente i movimenti di un animale sedato, in pratica il suo 'avatar'. A descrivere i risultati di una ricerca che punta a trovare una soluzione per vincere la paralisi e restituire ai pazienti 'intrappolati' la capacità di controllare il proprio corpo, è uno studio pubblicato su 'Nature Communications'. In pratica, uno scanner cerebrale ha letto la mente della scimmia 'master', usando queste informazioni per stimolare elettricamente il midollo spinale del primate 'avatar', e controllandone così i movimenti. Le lesioni spinali possono interrompere il flusso di informazioni dal cervello al corpo, impedendo così i movimenti. I ricercatori dell'Harvard Medical School puntano a bypassare il problema con l'aiuto di un macchinario speciale. Gli scienziati non hanno voluto paralizzare una scimmia per dimostrare l'efficacia della strategia. Piuttosto, hanno preferito impiegare due esemplari, un 'master' e un 'avatar' sedato. La prima scimmia aveva un chip impiantato nel cervello, in grado di monitorare l'attività di cento neuroni. Durante il training le azioni della scimmia sono

state abbinate a vari modelli di attività elettrica neuronale. L'avatar aveva invece 36 elettrodi impiantati nel midollo: alcuni esami hanno permesso di vedere come le diverse combinazioni di stimoli influenzassero i suoi movimenti. Poi le due scimmie sono state 'abbinate', cosicché lo scanner cerebrale della prima controllasse i movimenti della seconda, in tempo reale. La scimmia sedata teneva un joystick, e quella master doveva pensare di muovere il cursore su e giù. Nel 98% dei test il master ha controllato correttamente il braccio dell'avatar. "L'obiettivo è quello di portare e persone con paralisi spinale a bypassare la lesione. E la speranza è quella di arrivare a movimenti completamente naturali. Un obiettivo possibile, ma occorre ancora molto sforzo per arrivarci", spiega alla Bbc online Ziv Williams, uno degli autori dello studio. [Lo studio su Nature Communications](#). [Lo schema dell'esperimento](#).

***L'Unità - 22.2.14***

## **Maia Morgenstern e il suo teatro (senza tetto) - Moni Ovadia**

Maia Morgenstern è una grande attrice romena dotata di un temperamento passionale e di energia irriducibile. I più la ricorderanno nella sua interpretazione della Madonna nel film di Mel Gibson, *The Passion*, ma memorabile è stato il suo ruolo di Edith Stein - la filosofa ebrea tedesca che si convertì al cattolicesimo ed entrò in un Carmelo per prendere i voti proprio nel momento in cui si addensavano sull'Europa gli annunci sinistri della seconda Guerra Mondiale - ne *La Settima Stanza* di Marta Mèzaroš. Oggi Maia dirige con impegno esemplare, il Teatro Nazionale Ebraico di Romania, insieme al Teatro Yiddish di Varsavia una delle pochissime istituzioni della cultura yiddish ancora esistenti nell'Europa Orientale. La Romania ha dato i natali al teatro yiddish che ebbe i suoi esordi nella città rumena di Jassy ad opera di Avraham Goldfaden che, a buon titolo, può esserne considerato il fondatore stesso. Ebrei rumeni furono importanti attori e registi della scena yiddish. La comunità ebraica rumena, prima dello sterminio, contava fra le 280.000 e le 380.000 persone ed era culturalmente molto attiva. Qualche giorno fa, una parte dell'edificio di Bucarest è crollata a causa della neve e l'acqua ha invaso l'interno del teatro danneggiandone varie parti. Maia Morgenstern, coerentemente con la propria passione, con il proprio impegno di teatrante e di direttrice artistica, ha risposto al disastro mettendo in scena all'aperto, davanti al teatro, nel clima gelido che imperversava sulla capitale rumena, un recital di canzoni yiddish. Sulla carta e nelle intenzioni, le autorità pubbliche si sono impegnate ad intervenire per restaurare l'edificio del teatro e le sue strutture, ma si sa come vanno queste cose: gli iter burocratici potrebbero ritardare gli interventi. Nel frattempo, un altro pezzo di tetto è crollato ed ha bisogno di un intervento immediato di consolidamento per evitare il peggio e prevenire gli appetiti speculativi. Oggi, la presenza in piena attività di un teatro yiddish nell'Europa centro-orientale, nel cuore di quello che fu il tempo-spazio contaminato dalla persecuzione antisemita, rappresenta un valore in sé, ma si carica anche di un potente significato simbolico che dovrebbe interessare le istituzioni comunitarie dell'Europa intera. I venti tossici delle ideologie delle destre neonaziste, razziste e xenofobe, ricominciano a soffiare proprio nelle terre dove quelle sottoculture dell'odio seminarono morte e distruzione. La forza del teatro come santuario della vita e della centralità dell'essere umano è il più efficace degli antidoti.

***La Stampa - 22.2.14***

## **Milano anticipa le mostre che affiancheranno l'Expo**

Filippo del Corno, assessore comunale alla Cultura, ha presentato il ricco programma delle mostre che si avvicenderanno a Milano in attesa dell'Expo 2015. Nelle varie sedi espositive civiche grandissimi artisti italiani e internazionali saranno presentati attraverso tre filoni principali, con l'intenzione di creare un dialogo unitario tra luoghi artistici. Già nei prossimi mesi avrà inizio il ciclo dedicato alla "Primavera di Milano", che porterà a Palazzo Reale l'irriverente Piero Manzoni e il maestro cinquecentesco Bernardino Luini. Presso il vicino Museo del Novecento saranno esposti i lavori di Bruno Munari, mentre al Castello Sforzesco ci sarà l'architetto Luca Beltrami. Al Manzoni scrittore sarà invece dedicato un percorso multisensoriale sui Promessi Sposi a Palazzo Morando. Si prosegue con "Milano cuore d'Europa", un programma dedicato agli artisti che impersonano la molteplice identità europea, in occasione del semestre italiano di Presidenza dell'UE. Da settembre Palazzo Reale proporrà la più grande retrospettiva su Chagall mai realizzata in Italia, affiancata dai dipinti di Segantini e seguita in ottobre da Van Gogh. Al Museo del Novecento sarà celebrata la collaborazione tra Lucio Fontana e Yves Klein, alla GAM Giacometti. Con l'inizio del semestre di Expo sarà la volta di "Expo in città 2015". Per l'occasione il Museo Civico di Storia Naturale lancerà "Food", un viaggio interattivo e multisensoriale collegato al tema principale dell'Esposizione milanese. Palazzo Reale ospiterà invece importanti personaggi della storia e dell'arte, dai Visconti agli Sforza, da Leonardo a Giotto. Non mancherà Michelangelo, con raffinati disegni al Castello Sforzesco. Infine Medardo Rosso soggiognerà alla GAM, mentre il Museo del Novecento affiancherà ai propri capolavori anche opere provenienti dalla GNAM di Roma, dal MART di Trento e Rovereto, e dalle Gallerie d'Arte Moderna di Torino e Venezia.

## **Golose opere commestibili per sostenere i musei britannici**

"Edible Masterpieces", capolavori commestibili, è la nuova iniziativa di fundraising promossa dall'organizzazione di beneficenza inglese Art Fund per finanziare i musei e le gallerie britanniche. Non è necessario essere dei pasticceri provetti per partecipare, basterà affidarsi alla creatività, realizzando torte e altri cibi dolci o salati che somiglino ad un'opera d'arte. Sul sito è disponibile una lista di golosi suggerimenti, corredati da dettagliate ricette che spaziano dal Pollock di riso soffiato al Van Gogh in insalata, così che ognuno possa sentirsi libero di esprimere al meglio il proprio "gusto" artistico. Registrandosi, i partecipanti riceveranno un kit contenente volantini e istruzioni per organizzare, tassativamente venerdì 9 maggio, un evento gastronomico. Le creazioni potranno partecipare a tombole, esposizioni private o semplici vendite, qualsiasi espediente insomma che possa generare fondi da devolvere ad Art Fund. Quelli

che perverranno entro il 30 giugno 2014 consentiranno anche ai cuochi di vincere premi di ringraziamento. Il ricavato permetterà alle istituzioni culturali d'oltremare di acquistare o esporre al pubblico importanti opere d'arte, dai Picasso del National Museum Wales e i Constable della Tate, agli ori e gli argenti dello "Staffordshire Hoard" conservati a Birmingham e a Stoke, fino ai capolavori di Tiziano delle National Galleries of Scotland.

## **Università: 78.000 immatricolati in meno in 10 anni**

ROMA - L'università perde appeal e iscritti. Negli ultimi 10 anni gli atenei italiani hanno perso 78.000 immatricolati. Il numero dei diplomati nelle scuole italiane rimane costante, ma circa un quarto degli studenti non si iscrive più all'università. Le matricole erano oltre 338 mila nel 2003-2004, sono 260.645 quest'anno. Lo scorso anno erano a quota 269.581 e due anni fa 280.134. Da viale Trastevere fanno notare che quest'anno si registra dunque una mini frenata nel calo - circa novemila in meno rispetto all'anno 2012-2013 mentre il confronto precedente faceva registrare un calo di oltre 10.500 iscritti - ma comunque la tendenza è in negativo e continua ad allontanare l'Italia dalla possibilità di raggiungere il 40% di laureati entro il 2020, come stabilito a livello europeo. La fotografia emerge dall'Anagrafe nazionale degli studenti messa a punto dal Miur in collaborazione con il Cineca. I dati relativi agli iscritti e immatricolati, per l'Anno Accademico 2013/14 - si legge nel sito del Miur - sono da considerarsi provvisori, ma è probabile che si discostino da quelli definitivi solo per una manciata di numeri. «Oltretutto quest'anno il ministero dell'Istruzione - osserva Link-coordinamento universitario che ha lanciato l'allarme - il Miur ha deciso di tagliare il 20% dei posti per i corsi di laurea di Medicina e Architettura (D.M. 58/13). Ma oltre al restringimento dei canali di accesso all'università, le politiche ministeriali hanno portato al taglio dei fondi alle borse di studio e alla liberalizzazione delle tasse universitarie. Un doppio intervento: con una mano si sono tolte le risorse per gli studenti a basso reddito e con l'altra si sono incentivati gli atenei a raddoppiare o triplicare le tasse». Interventi che certamente non hanno incentivato le iscrizioni. Le associazioni studentesche puntano l'indice contro il ministero dell'Istruzione, contro i Governi, ma anche contro i rettori. «I tecnocrati del Miur - spiega Alberto Campailla, portavoce di Link - sono i primi che devono assumersi le proprie responsabilità, in quanto rappresentano la continuità tra i governi. In secondo luogo invitiamo a una riflessione Renzi e il suo nuovo ministro dell'Istruzione, affinché si rendano conto del punto basso raggiunto dall'università italiana per mezzo delle politiche miste Pdl-Pd. Infine la Crui e i Rettori hanno la responsabilità di essersi preoccupati solo di arraffare le poche risorse rimaste, invece che opporsi allo smantellamento del sistema universitario che veniva portato avanti sulle loro teste, e spesso con la loro complicità».

## **Identificato l'interruttore del sonno nel cervello**

WASHINGTON - Un gruppo di scienziati dell'Oxford University's Centre for Neural Circuits and Behaviour è riuscito a identificare l'"interruttore" del cervello che fa scattare il sonno. Come si legge sulla rivista "Neuron", gli scienziati hanno condotto la loro ricerca sul moscerino della frutta, *Drosophila melanogaster*. L'interruttore agisce regolando l'attività di una manciata di cellule nervose che promuovono il sonno: questi neuroni si accendono quando siamo stanchi e abbiamo bisogno di sonno e si spengono quando siamo completamente riposati. I ricercatori ritengono che il meccanismo del sonno, rivelato nel moscerino della frutta, potrebbe essere significativo anche per gli esseri umani. Aver individuato questi processi permetterà di sviluppare nuovi trattamenti per intervenire più efficacemente sui disturbi del sonno, oltre ad aumentare la comprensione del perché abbiamo bisogno di dormire.

## **Ringiovanimento muscolare, realtà possibile**

L'eterna giovinezza, chi non la desidera? Eppure, nonostante sia una meta ambita dalla stragrande maggioranza delle persone, la scienza non è stata ancora in grado di trovare una reale soluzione - ma si sta attrezzando. L'università di Toronto, infatti, sembra aver scoperto un nuovo metodo per ripristinare la forza dei muscoli scheletrici danneggiati. Problema tipico che si riscontra con l'avanzare dell'età. Tale sistema muscolare viene considerato uno dei più importanti, in virtù del fatto che vengono utilizzati quasi sempre: quando si è seduti, in piedi e persino durante la deglutizione. Purtroppo, a causa dell'invecchiamento, la funzionalità muscolare diminuisce ogni giorno di più. «Dopo i 75 anni si perde il 15 per cento all'anno della massa muscolare, una tendenza che è irreversibile», spiega il dottor Gilbert, professore assistente presso l'Istituto di Biomateriali e ingegneria biomedica (IBBME) e il Centro Donnelly per la ricerca Cellulare e Biomolecolare (CCBR). La ricerca, ideata da uno studio in post-dottorato presso il Baxter Laboratory della Stanford University, intende sfruttare le cellule staminali per dare la possibilità, anche agli anziani, di vivere una vita più serena. Gli autori principali, il professor Ben Cosgrove e la professoressa Helen Blau, sono riusciti a determinare - attraverso il tracciamento delle vie di segnalazione cellulare - che una piccola parte di cellule staminali, in seguito all'invecchiamento, modificano una proteina che inibisce la capacità di rigenerazione e crescita di nuove cellule staminali. «Ma se invece quelle cellule venivano trattate fuori dal corpo con un farmaco che impediva la modificazione della proteina, in combinazione con la coltivazione delle stesse cellule su qualcosa di morbido che ricordasse il tessuto scheletrico morbido - come un biomateriale idrogel - la combinazione permetteva alle cellule invecchiate di crescere e fare più copie di se stesse», spiega Gilbert. Dopo aver modificato la coltura di cellule come spiegato da Gilbert, i ricercatori le hanno trasferite nei tessuti danneggiati ottenendo eccellenti risultati. Le cellule, infatti, erano ringiovanite e potevano così dare la stessa forza muscolare che avevano diversi anni prima. «Ora abbiamo dimostrato che le cellule staminali del muscolo perdono progressivamente la loro funzione di cellule staminali durante l'invecchiamento - spiega Cosgrove - Questo trattamento non riporta indietro l'orologio sulle cellule staminali disfunzionali [...]. Piuttosto, stimola le cellule staminali da tessuti muscolari vecchi (che però sono ancora funzionali) a iniziare nuovamente la divisione e l'auto-rinnovo». Tuttavia, secondo la prof.ssa Blau, «Una cosa importante da sottolineare è che questa non è una panacea per l'invecchiamento in generale». Anche se, per ovvi motivi, vorremmo tanto lo fosse. Si tratta, per lo più di un ringiovanimento localizzato al fine di riparare i piccoli muscoli presenti nei fianchi, negli occhi, nella gola eccetera.

Potrebbe essere particolarmente utile, per esempio, nelle persone sottoposte a trapianti dell'anca. Persone che hanno diversi problemi ai muscoli scheletrici situati intorno all'articolazione, spesso danneggiata a causa dell'intervento chirurgico. «Anche un piccolo trapianto localizzato potrebbe avere un enorme impatto sulla qualità di vita - sottolinea Blau - Un grande vantaggio è che, poiché le cellule proverrebbero dai muscoli della persona, non ci sarebbe alcun problema con la risposta immunitaria», conclude la professoressa. Secondo Gilbert, il campo che stanno esplorando è davvero molto emozionante. Senz'altro l'Università di Toronto condurrà ulteriori ricerche per offrire speranza e giovinezza a tanta gente. Anche perché presso tale università «ci sono ricercatori clinici veramente appassionati che sono interessati a ripristinare la forza perduta con l'invecchiamento e le malattie». E noi ci auguriamo che tale passione sia la forza motrice che porterà i ricercatori a nuove e interessanti scoperte di utilità comune. Lo studio è stato pubblicato su Nature Medicine.

## **Arrivano i super broccoli, più anticancro e resistenti**

Delle proprietà anticancro delle crucifere, la famiglia di vegetali a cui appartengono anche cavoli e broccoli, se n'è parlato più volte. Così come sono già molte le evidenze che ne attestano questa attività benefica per la salute. Ma, nonostante ciò, gli scienziati ritengono si possa fare di più: per esempio, disporre di super broccoli che abbiano ancora più proprietà anticancro e che si conservino anche più tempo del normale in frigorifero. Per dare corso alla loro idea, i ricercatori dell'Università dell'Illinois hanno trovato il modo, del tutto naturale ed economico, per produrre dei broccoli che combinino maggiori benefici per la salute e si conservino di più. Questi super broccoli non sarebbero dunque una sorta di alimento Ogm creato per massimizzare la resa di raccolto, ma un vero e proprio cibo funzionale con caratteristiche salutari maggiorate con la semplice applicazione combinata di due composti naturali estratti dalle piante. «Abbiamo scoperto i modi per aumentare l'attività anticancro nei broccoli, ma il modo in cui l'abbiamo trovato ha creato una situazione che provocherebbe un deterioramento più rapido del prodotto dopo l'applicazione», spiega il dott. Jack Juvik, autore principale dello studio, che sottolinea come il prodotto fresco tenda a deteriorarsi in breve tempo, e come già solo nel passaggio dal produttore al distributore si perdano giorni preziosi. «Se riuscissimo a trovare un modo per prolungare l'aspetto, il gusto e il sapore per molto tempo dopo la raccolta e mantenere le migliorate proprietà di promozione della salute, sarebbe di grande interesse per i coltivatori», aggiunge Juvik. Per aumentare il potenziale anticancro dei broccoli, i ricercatori hanno utilizzato del jasmonate metile (MeJA), un composto vegetale non tossico prodotto naturalmente nelle piante, che hanno poi spruzzato sui broccoli circa quattro giorni prima del raccolto. Una volta applicato, il MeJA avvia un processo nell'attività di un gene correlato con la biosintesi dei glucosinolati (GS), che sono composti che si trovano nel tessuto di broccoli e altre verdure del genere brassica come il cavolfiore e il cavolo. E fin qui, tutto bene. Se non fosse però che il processo indotto dal MeJA invia anche segnali a una rete di geni che causano il rilascio di etilene che, a sua volta, induce un rapido decadimento della pianta. «Mentre possiamo usare il MeJA per attivare sostanze fitochimiche come i glucosinolati e aumentare in modo eclatante l'abbondanza di quegli utili composti anticancro - fa notare Juvik - MeJA riduce anche la durata di conservazione dopo la raccolta». Dopo questa constatazione, i ricercatori hanno provato a utilizzare un composto recentemente sviluppato l'1-metilciclopropene (1-MCP), che ha dimostrato di interferire con le proteine recettoriali della pianta, che sono recettori sensibili all'etilene. Questo composto è stato poi applicato dopo la raccolta dei broccoli già trattati anticipatamente con il MeJA. Secondo i ricercatori questa combinazione dà buoni risultati, rallentando o bloccando il processo di decadimento della pianta una volta raccolta. Si ottiene così un duplice effetto: più sostanze anticancro attive e maggiore conservabilità dei broccoli. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista PLoS ONE.

## **Poco ferro nel sangue? Si rischia l'ictus**

Che il ferro sia importante per molti processi vitali dell'organismo è fatto risaputo. Per esempio, questo minerale è necessario per il processo di sintesi dell'emoglobina, la proteina che trasporta l'ossigeno alle cellule. Ma è anche essenziale per la sintesi della mioglobina e del collagene. Da non ultimo, è fondamentale nei processi di respirazione cellulare e nel metabolismo degli acidi nucleici. Un aspetto di cui forse non tutti erano a conoscenza è che il ferro ha un coinvolgimento anche nei casi di ictus. Aspetto che è stato evidenziato da uno studio a opera dei ricercatori dell'Imperial College di Londra in cui si afferma che la carenza di ferro può aumentare il rischio di ictus rendendo il sangue più viscoso. I risultati dello studio, pubblicati sulla rivista PLoS One, potrebbero in ultima analisi essere un reale mezzo di prevenzione per una condizione che colpisce ogni anno oltre 15 milioni di persone nel mondo. Di queste, circa 6 milioni non sopravvivono all'evento, mentre circa 5 milioni rimangono disabili in modo permanente. Trai vari tipi di ictus, quello più comune è l'ictus ischemico: evento che si verifica quando l'afflusso di sangue al cervello viene interrotto da piccoli grumi che si formano all'interno dei vasi. Il sangue, divenuto pertanto viscoso a causa di diversi fattori è il responsabile dell'accadimento. Tra i vari fattori che possono rendere il sangue viscoso vi sarebbe dunque anche la carenza di ferro che è stato dimostrato per mezzo di diversi studi essere molto diffusa in tutto il mondo, con un'incidenza su circa 2 miliardi di persone. Sebbene questa carenza fosse ritenuta un fattore di rischio di ictus ischemico sia negli adulti che nei bambini, gli scienziati non avevano ancora ben compreso il perché. Oggi, il team di ricercatori dell'Imperial ha scoperto che la carenza di ferro aumenta la viscosità di piccole cellule del sangue chiamate piastrine, che danno vita alla coagulazione del sangue quando si attaccano insieme. Anche se un legame tra carenza di ferro e piastrine collose è stato scoperto quasi 40 anni fa, il suo ruolo fino a ora era stato trascurato. Per metterci per così dire una pezza, i ricercatori hanno studiato un gruppo di 497 pazienti affetti da una malattia rara chiamata Teleangectasia emorragica ereditaria (HHT), che spesso causa una dilatazione dei vasi sanguigni nei polmoni, che si presentano simili a vene varicose. Ora, dato che di norma i vasi sanguigni dei polmoni agiscono come un filtro per rimuovere i piccoli coaguli di sangue prima che questo vada nelle arterie, accade che nei pazienti con vasi sanguigni polmonari anomali, il sangue sia in grado di bypassare il filtro portando gli eventuali coaguli fino al cervello. E qui avviene il patatrac. I risultati dei test hanno permesso di scoprire che i pazienti con una carenza di ferro avevano anche

maggiori probabilità di essere vittime di un ictus. Inoltre, i ricercatori hanno esaminato le piastrine in laboratorio scoprendo che quando venivano trattate con una sostanza che innesca la coagulazione, le piastrine delle persone con bassi livelli di ferro si raggruppavano in modo più rapido. «Poiché le piastrine nel sangue si legano di più insieme quanto maggiore è la carenza di ferro, pensiamo che questo possa spiegare perché essere a corto di ferro può portare all'ictus, anche se molta più ricerca sarà necessaria per dimostrare questo legame - spiega la dott.ssa Claire Shovlin del National Heart and Lung Institute all'Imperial College London - Il prossimo passo è quello di verificare se siamo in grado di ridurre le probabilità di avere un ictus trattando la carenza di ferro dei pazienti ad alto rischio. Saremo in grado di osservare se le loro piastrine diventano meno appiccicose. Ci sono molti ulteriori passi da un coagulo che blocca un vaso sanguigno allo sviluppo finale dell'ictus, quindi non è ancora chiaro quanto siano importanti le piastrine viscosi nel processo globale. Vogliamo certamente incoraggiare ulteriori studi per indagare su questo link». Teniamo dunque sotto controllo i nostri livelli di ferro nel sangue che, oltre a essere appunto importante per numerosi processi vitali, può essere una misura preventiva nei confronti dell'ictus che, comunque sia, non si sa mai.